

LA PROVINCIA

GIORNALE DEGLI INTERESSI CIVILI, ECONOMICI ED AMMINISTRATIVI
DELL' ISTRIA.

Esce il 1 ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno f.ni 5; semestre e quadri-
mestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso
la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gra-
tuitamente; gli altri, e nell'ottava pagina soltanto, a soldi 5
per linea. — Lettere e denaro *franco* alla Redazione. —
Pagamenti anticipati. — Un numero separato soldi 15.

AVVISO.

Preghiamo quelli fra i nostri signori as-
sociati, che per avventura non avessero an-
cora pagato il prezzo di abbonamento, a
farlo prontamente a mano dei nostri gentili
incaricati alla riscossione, oppure direttamen-
te alla redazione del giornale, onde questa
non sia obbligata di sospendere loro la spe-
dizione.

SOSCRIZIONE

PEI DANNEGGIATI DALL' INCENDIO DI TRENTO.

II. Lista.

Cristoforo dottor de Belli podestà di Capodi-
stria f.ni 5. — Gio. Andrea dottor nob. Manzo-
ni di Capodistria f.ni 2. — Domenicò nob. Man-
zoni di Capodistria f.ni 1. — Gianandrea Gravisi
di Capodistria f.ni 2. — Nicolò barone Lazzarini
di Albona f.ni 2. — Antonio Orbanich maestro
dirigente in Muggia f.ni 1.

(Continua)

A PROPOSITO DEL III CONGRESSO AGRARIO ISTRIANO.

È ormai una verità vieta, tanto la si dice su
tutti i tuoni e ad ogni occasione, che la redenzio-
ne delli uomini consiste nell'educarli, nel compa-
tir loro la vita dell'intelletto, ch'è necessaria
condizione di quella del core. Pure, anco a rischio
di parer pedanti, non temiamo noi di ricantare le
più trite sentenze, avvegnachè consideriamo che
in questo mondo le verità non sono mai abbastan-
za annunciate e diffuse. Per quanto dicasi che è

venuto il tempo della verità, si sa bene come spesso
trionfi ostinata la menzogna. D'altronde accade
spesso che certe cose si dicano perchè le parole
rendono un gratissimo suono a chi le ascolta, e
non costano punto a chi le pronuncia. Se non do-
vesse parlar che la coscienza, chi sa quante volte
si avrebbe a restar muti! Tanto e tanto l'argo-
mento non è ancora a bastanza meditato, poichè
se lo fosse, andiamo sicuri che saremmo ormai a
migliori condizioni. Quando si pensasse che l'igno-
ranza è cagione di miseria e che è dessa il mas-
simo ostacolo ad ogni progresso; quando vi si pen-
sasse da vero, allora sì che si farebbe qualcosa di
più per l'educazione; sola e vera provvidenza, lo
ripetiamo, e continua redenzione. — Presti dunque
e solerti all'opera!

Chi vuol sovvenir l'obolo alla miseria del pen-
siero; chi spendere il proprio intelletto in pro del-
le la patria; quelli accorranò. Vi si accettano tut-
ti gli uomini di buona volontà, e si prometta
loro un compenso con la consolazione di chi fa il
bene e la riconoscenza di chi lo riceve. —

È un torto irreparabile, e più volte fatto sen-
tire dalla stampa periodica, la completa trascu-
ranza che si ha per l'istruzione di quelle classi,
che esercitano la più vantaggiosa delle industrie
e la fondamentale di tutte le altre. L'industria,
vogliamo dire, che ci dà il pane quotidiano e tutte
le materie prime, e ci apre i tesori infiniti, coi
quali si erigono le più splendide città e si ali-
menta di continuo la loro grandezza.

La terra e la patria sono la medesima cosa;
or dunque i più utili tra i fattori del bene comu-
ne, i custodi dell'antichissimo aratro abbiano il
conforto di un po' d'istruzione che li tragga dal
loro avvillimento, li renda più ragionevoli e inse-

gni loro a usufruir della terra al modo, che meglio vuole la scienza e la ragione. Ci vuol altro che dire il nostro paese è per eccellenza agricolo, che alla terra piuttosto che a qualunque altra industria debbano rivolgersi i nostri capitali e le nostre cure. Ma primo capitale non è forse l'uomo, che vi si applica, non è desso l'anima ed il motore di tutte le forze della natura? E non credete che, allargando un po' la cella del suo intelletto, scuotendo con riflessione la cieca abitudine e l'inconscio empirismo, non troverà modo di migliorare la pratica delle cose agrarie? E poichè la terra tanto vale, quanto l'uomo, educare l'agricoltore non sarà forse lo stesso che aggiungere valore ai nostri poderi? In questo solo modo vedremo mutato l'aspetto delle nostre campagne, e, diciamo ancora, vedremo cangiata la fisionomia morale de' suoi abitatori.

I giovani più agiati non più intristiranno nelle città bramosi di cariche e di gloriucchie; ma invaghiti dei campi ameranno rivolgersi con passione ad applicare le cose apprese, quando vedranno poter ritrarre onore e profitto.

Quanta compiacenza sarà la loro nella gara de' continui sperimenti e nella relazione de' felici risultati, a rinnovare tra gli agricoltori sparsi in tutte le terre della patria le cognizioni intellettuali e i trionfi delle scuole! E se alcuno inclinasse a qualche studio letterario come sarebbero raccolte nei giornali e nelle riviste agricole le nozioni dei progressi della scienza, e delle nuove pratiche adottate, e delle sperienze tentate e riuscite e dei migliori prodotti ottenuti e delle proprie invenzioni e proposte! I contadini dipendenti, persuasi dalla sua parola e da' suoi atti, persuasi più ancora dal buon successo, comincerebbero a credere; e non durerebbero fatica quando si trattasse di chi parla il loro linguaggio e fa quasi il loro mestiere.

Così col sussidio della scienza sapranno anch'essi spiegare le ragioni dei fenomeni naturali e saranno corretti da quell'infecundo fatalismo, che fa loro credere mandata dal cielo ogni traversia e li fa accasciare prostrati ed inerti, senza pensare a rimedio, sordi agli stimoli, increduli al consiglio.

Desideriamoli cotali tempi e facciamo voto che quelli tra nostri giovani, cui poco costa recarsi in campagna, vi si rechino più e più volte l'anno; poichè non *le molli erbetto - le chiare, fresche e dolei aque*, saranno loro di stimolo; ma bensì il

conversare col contadino di cose non più a lui ignote, e il sedersi al focolare tra gente che non li guarderà più colla malizia ed il sospetto proprio dell'ignoranza. Allora altero del suo lavoro non sarà cosa strana vedere in mano dell'agricoltore un libro, un giornale, che lo tenga avvisato sui progressi dell'arte che professa.

Si pensi dunque e con somma sollecitudine a fondare scuole agrarie per estendere l'istruzione nelle nostre campagne, e coll'appoggio di chi ha in mano le teorie si rendano pratici certi progetti, stupendi sì, ma che sono tuttora nel campo delle brillanti e vaporose discussioni, dei patriottici ma ancor chimerici pensamenti.

W.

Alcune osservazioni sulla nuova edizione del poema Istria del Vescovo di Trieste, Andrea Rapicio, contenuta negli Atti dell' i. r. Ginnasio di Capodistria 1870.

(Continuazione vedi N. 52.)

Quest'edizione confrontata colla prima ha molte varianti ed aggiunte, di cui sarebbe troppo lungo tener discorso, e voler anche indovinare le ragioni dei mutamenti operati dall'autore. Non posso però accettare ogni opinione espressa nelle medesime.

Premetterò che il Favento scrisse *Rapicio*, mentre la famiglia, tuttavia esistente a Pisino, si segnò sempre *Rapicio*. (*)

Nei cenni intorno alla vita ed agli scritti del Vescovo Andrea Rapicio che l'editore premette al poema (a cui sarebbe forse stato bene di far precedere, o porla in una nota, anche la dedica a Sigismondo de Herberstein che si legge nella prima edizione) esso mostra di dubitare se Trieste veramente appartenga all'Istria, e se quindi debbasi considerare istriano il Rapicio, che tale si riguardava. In verità che a forza di restringere l'Istria come vorrebbero alcuni, la ridurremo ad una troppo minuscola cosa. I Romani non dubitarono di dilatare a grado a grado l'Italia limitata al Rubicone, e portarla sino alle Alpi, romanizzando poi le aggregatevi popolazioni; e perchè dovremmo noi, dimenticando il passato, negare l'istriantità a Trieste che fu anticamente per postura, sangue e governo una parte dell'Istria, solo perchè poi ne venne staccata? E perchè non vorremo riconoscere alcune appendici di quella che diciamo Istria pro-

(*) In un manoscritto, che si conserva in archivio privato di Capodistria, leggesi pure *Rapitio* ed anche *Rapizzio* e *Rapizio*; come anche della famiglia *Carpaccio* trovasi *Carpatio*, *Carpacio*, *Carpazio* e fin anco, ch'è tutto dire, *Searpazza*. Vedi su ciò *Stancovich*.

Red.

pria, che le vicende politiche ci diedero a compenso quasi del territorio perduto oltre Zaule, ed assimilarcele col diffondere su esse la nostra civiltà?

Se Plinio, dal Favento citato, parlando del Formione, lo dice « antiquus auctae Italiae terminus, nunc vero Istriae, » mostra con ciò evidentemente, parmi, che il Formione non era in origine il confine dell'Istria verso occidente, e che lo divenne appena quando l'Italia fu estesa sino al medesimo, per esserle stato tolto quel tratto che correva dal Formione al Timavo, dal quale a detta di Strabone e Livio, scrittori più vecchi di Plinio incominciava l'Istria. Nè parmi esatto che Livio parli dell'Istria in senso etnografico, come dice il Favento, che anzi accenna alla di lei geografia, parlando dei *fines Histriae* e del suo territorio in cui entrarono a portar la guerra i Romani. Si è Plinio invece che dicendo del paese tra il Timavo e il Formione *Carnorum haec regio, junctaque Japydum*, accenna anche, come fa pure spesso riguardo ad altri territori delle genti o schiatte che l'abitavano. Se avessimo ad attenerci alla geografia di Plinio soltanto, ci converrebbe escludere dall'Istria anche l'agro Albonese, quantunque naturalmente vi sia incluso. Però sebbene Plinio pone Albona e la costa orientale del Monte maggiore, abitate da popolazioni liburniche nella Provincia di Liburnia, di cui in realtà formavano parte, ciò non pertanto colla parola *Histria ut peninsula excurrit* sembra riconoscere, che esse per geografia naturale o topografica appartenevano all'Istria.

« Checchè ne sia, conclude il Favento è certo che il Rapicio si considerava istriano; » ma in opposizione al dubbio qui espresso, egli nella nota 6, alludendo al paese fra il Timavo ed il Formione, dice: « che l'anzidetta spiaggia appartenesse all'Istria lo vediamo, come fu detto nei Cenni della vita etc.

Il dubbio del Favento può essergli derivato dalle opposte opinioni dei nostri corografi negli ultimi secoli, riguardo di confini occidentali dell'Istria, che mentre p. e. il Coppo, Luca da Linda ed il Manzuoli fanno principiare, come il Rapicio, dal Timavo, altri, come Flavio Biondo, il Goina, Leandro Alberti credono incominci dal Formione o Risano. —

Nella nota 1.) il Favento ricordando che il Rapicio nella prima edizione usò *Histria*, nella seconda, *Istria*, c' insegna che i latini sempre scrivessero questa parola coll'aspirata. L'edizione vecchia di Plinio da me adoperata (Froben da Basilea 1530) scrive *Istria* e non *Histria* e Giustino che distingue gl' *Istri* dagli *Istriani* non adopera l'aspirata.

Se non ho potuto comprendere perchè nella prima edizione due volte il Rapicio scrivesse *Jupiter* anzichè *Jupiter*, dacchè la prima sillaba è per se lunga, senza aver il bisogno di renderla tale raddoppiando la *p*, meno posso rendermi ragione

perchè nella seconda edizione al verso 6, si scrive *Juppiter* ed al 245 *Jupiter*.

Ma giacchè siamo alle correzioni, credo che nel rivedere le bozze, siano sfuggiti al Favento due errori: l'uno al verso 260, *Saepe ego qum insanis fremerent abrepta procellis - aquora*, dove, in luogo di *abrepta* (portate via), dovrebbe stare, come nella prima edizione *abrupta* (trarotte) l'altro al verso 307, dove in luogo di *vehimur*, deve stare come nella prima edizione, *veheremur*, senza di che il verso sarebbe fallato. E così parmi pure che nel verso 342 invece di *cospicua* debba dirsi *conspicua*.

Nella nota 4 il Favento portando il testo di Plinio ove parla del vino Pucino, conosciuto dai Greci, in luogo di *pyctanon*, come trovo nelle edizioni da me vedute scrive *praetentianum*, che non è parola greca.

La questione del sito dell'antico castello Pucinum, dove nasceva questo celebre vino viene agitata dal Favento nella nota 5. Determinarlo con sicurezza non seppe finora nessuno; i più credono di ravvisarlo nell'odierno Duino dove vi sarebbero tuttodì indizii di preesistenza d'un castello romano. Altri, come il Goina e Ludovico Vergerio lo pongono a Prosecco. Certo Pucinum doveva essere stato un castello d'importanza, perchè Plinio fra il Timavo e Trieste non nominava altri luoghi, ed egli si limitava ad enumerare soltanto quelli di maggior rilievo, nè sicuramente lo indica soltanto perchè distinguevasi pel vino, del quale parla in due successivi luoghi. Questo vino com'egli c' insegna, nasceva sopra un colle al mare, poco lungi dal Timavo, ma *l'haud procul a Timavo fonte*, non indica prossimità che sarebbe stata espressa con *ad, o, juxta Timavum*, poteva essere anche alla sempre breve distanza di mezza o di un ora — a Sistiana, a S. Croce, come si può benissimo dire che Isola è poco lungi da Capodistria; sicchè se il Centauro Cillaro, stando presso il Timavo ne bevette, come canta il Rapicio, l'acqua commescendola al vino di Pucino, non occorre che l'Anfora da cui lo trasse, fosse proprio in una cantina là alla sponda del fiume, come si può bere l'acqua della fontana di Capodistria unita alla ribolla d'Isola o al refosco di Paugnano. Del resto giova ad osservare che se il Rapicio qui parla di Cillaro centauro, Marziale allude a Cillaro cavallo di Castore, negli epigrammi 35 e 27:

Et tu *Ledaco*, felix Aquileja Timavo,
Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas.

An tua multifidum numeravit lana Timavum
Quem pius astrifero Cyllarus ore bibit.

Il Castello di Pucinum poteva essere benissimo Duino, dal che però non segue ancora che il colle su cui nasceva il celebrato vino debba essergli stato immediatamente vicino, basta che vi fosse entro il suo territorio, per apprendere il nome del medesimo. Riterrei però anch'io che il

territorio di Pucinum corrisponda a quello di Duino; perchè giusta l'anonimo ravennate a Pre Guido dopo Trieste verso Aquileja v'erano Abdecisim o Avesica, che il Dr. Buttazoni riscontra in Proseco, (Archeog. triest. vol. II. fas. I.) poi Forojulio, poi Putiolis o Puciolis, che sembra il Pucinum di Plinio. Dalla descrizione topografica che il Rapicio dà del sito (versi 42 — 50) sembrerebbe che egli metta Pucinum a Prosecco, od altro luogo non lontano da Trieste, perchè vi trovava frequenti dilette della uccellazione, caccia o pesca. Di questo parere erano, tra gli altri, il Goia e Ludovico Vergerio.

Il Pucino veniva spremuto, giusta Plinio, da un' uva nerissima — *omnium nigerrima* — che corrisponderebbe al nostro refosco. Altrove dice: *pucina vina in saxo coquantur*: il plurale qui adoperato potrebbe far ritenere che il colle da cui se ne ricavano poche anfore, ne desse il più distinto, ed era quello che usava Livia, ma che in buona copia ne crescesse, anche in altre parti di quelle coste. Il colle suddetto non era forse che un pendio di Livia.

Esaminando il passo dal verso 40 al 45 potrebbe sorgere il dubbio se nell'ultimo *Longe alios fructu, virtute et laudibus anteis* sia da preferirsi la lezione *fructus* della prima edizione. Senonchè allora potrebbe apparire che l'*alios* si riferisca al *fructus*, locchè non parmi; perchè il poeta apostrofando il vino personificato che chiama *pater Pucinus*, mostra di confrontarlo cogli altri vini personificati p. e. col *pater Falernus*. E quindi volendosi adottare la lezione *fructus*, questo dovrebbe essere il genitivo di *virtute*. Credo che il poeta accortosi del senso ambiguo, abbia preferito il *fructu*, e che il *virtute* alluda al passo di Plinio; « *nec aliud aptius medicamentis judicatur.* »

Il Rapicio chiama con Virgilio Japidico il Timavo, perchè ritiene che tutto il Carso sino a questo fiume sia stato dei Japidi, locchè non puossi veramente dedurre da Plinio, ove dice, parlando del paese tra il Timavo ed il Formione: « *Carnorum haec regio, junctaque Japydum* » sembra anzi che egli lo qualificasse precisamente carnico, però s'attaccava alla Japidia cisalbiana, la quale s'estendeva al disopra dell'Istria e dell'agro colonico di Trieste, internandosi nel paese abitato dai Carni, come un cuneo la cui punta giungesse al Timavo. Virgilio però, il quale avrà saputo che le acque, che sboccavano sotto il titolo di *fons Timavi* al mare sorgevano in terre Japidiche, o le attraversavano, come la Reka odierna, ed il Frigido, poteva anche per questa ragione chiamarlo giustamente Japidico.

Intorno al Timavo scrissero a' nostri di dottamente, oltre il Cattinelli, il Savio, il Berini, ed il Kandler — e se esso salì a tanta fama, se Virgilio ne fa una descrizione, come di cosa sorprendente, doveva essere ben altra cosa che al presente; imperocchè fiumi sboccanti con rumore da una rupe non sono rari, tra cui è il Risano. Chè

se anticamente, come opinano alcuni scrittori, il Frigido, se l'Isonzo avessero avuto attraverso alcuni laghi per sotterranei cunicoli lo sbocco nel senso tra Duino e Monfalcone, la grandiosità del fenomeno sarebbe spiegata.

Nota 29. Che Pirano sia sorta appena coll' invasione dei popoli barbari non credo - era troppo propizio il suo sito ai commerci marittimi, perchè, oltre gl'Istriani antichi, i Romani ne approfittassero. Verosimile parmi bensì che Pirano, al pari di alcune altre città marittime dell'Istria bene difendibili, perchè situati su promontorii o su isolotti attigui al continente e poi con esso congiunti, avrà accresciuto la sua popolazione con famiglie rifuggiate dai luoghi interni durante le incursioni barbariche.

Nota 32. Non saprei adattarmi all'opinione che Umago fosse l'antico Ningum, perchè dall'anonimo di Ravenna e da Pre Guido è menzionata sotto il nome di Humago; e perchè la strada imperiale da Trieste a Pola non seguiva le tortuosità ed insenature della costa per toccarvi tutti i luoghi, ma correva a linee rette di cui s'hanno indubbe tracce; altrimenti vi sarebbe stata verosimilmente nominata anche Emonia. Le distanze portate dagli itinerarii non sono sempre guida sicura, perchè molte trovansi viziate dagli amanuensi. Del resto un'opinione sul sito di Ningum, può leggersi anche nell'Istria Giornale an. IV.

(Continua)

Pregiatissimo Sig. Madonizza,

Rovigno, novembre 1870.

Un mio amico di mi scrisse la lettera seguente, che io giro a V. S. mancante di alcune righe, le quali verranno sostituite da punteggiati, perchè tale fu la condizione impostami.

Il progetto è infatti anche a mio avviso, di pratica ed utilissima effettuazione, epperò traggo lusinga non gli verrà meno l'appoggio autorevole di codesta onorevole redazione.

Devotissimo A. S.

Mio caro A

26 novembre, 1870.

E ora ti voglio manifestare un progetto, del quale, tu che maneggi la penna più spesso di me, dovresti farti propugnatore nella *Provincia*.

Se esso non troverà effettuazione, troverà almeno il conforto di dormire in quell'archivio attorniato da numerosi fratelli.

Mi venne dunque il pensiero che formerebbero lavoro veramente patriottico quelli che volessero, in una nuova rubrica da inaugurarsi nel periodico sopra citato, scrivere una rivista istriana mensile, la quale riassumesse con analisi prudente assieme a suggerimenti maturi — e al bisogno schiettamente censurare — tutto quello che avviene nella nostra provincia per opera dei

(Continuazione e fine, vedi n. 22.)

vari istituti pubblici e privati: sarebbe un quadro quasi sinottico e molto proficuo del movimento civile ed economico, messo ogni mese sotto i nostri occhi.

I compilatori della rivista istriana mensile avrebbero sempre messe copiose: i più importanti deliberati delle rappresentanze comunali, coll' accennare, per avventura, agli argomenti di maggior interesse emersi dalla discussione; le operazioni delle Autorità distrettuali, della Giunta, della Dieta, della Luogotenenza e dei Ministeri in quanto, bene inteso, si riferiscano a noi; della Società agraria e suoi Comizii, delle società operaie, delle Camere di commercio ecc. ecc.; le corrispondenze serie che trattano interessi nostri sull' *Osservatore* e sul *Cittadino* ecc.; insomma, come ti ho detto dappriincipio, tuttociò che avviene nei varii campi di operosità civile, economica e amministrativa si pubblica che privata.

In ogni città dovrebbe, possibilmente, risiedere un membro compilatore, il quale a seconda del ramo scelto, dopo di avere, supponiamo, raccolto dai segretarii comunali (appositamente invitati dalla Giunta provinciale) la relazione ufficiosa delle sedute importanti, stilizzerebbe i periodi relativi della rivista, trasmettendoli poscia alla redazione della Provincia oppure a quel Circolo Compilatore, che si sarà incaricato di fornirli ad essa bella e pronta.

Tale rivista — la cui importanza e le cui conseguenze aumenterebbero certo in proporzione dell' autorità e dell' erudizione inerenti al gruppo delle persone ispiratrici — conterebbe pagine di encomio pegli operosi, d' impulso pegli apatici e pei titubanti (dei quali ultimi in ispecie l' Istria non sente penuria); resoconti opportuni per chiudere la bocca spesse fiato ad alcuni bisbetici censori delle faccende nostre; a noi tutti riuscirebbe indice costante ed utilissimo del già fatto e di quello che resta a fare; una guida, o a meglio dire una rotaja sulla quale correre spediti la via che conduce al nostro rinnovamento morale ed economico.

Questi articoli poi, raccolti dopo l' anno in un fascioletto, potrebbero egregiamente con qualche piccola aggiunta costituire l' *Annuario della Provincia*, annuario prezioso, che stampato a molte centinaia di copie concorrerebbe, senza dubbio, ad agevolare lo scioglimento del problema arduo tra noi, concernente i mezzi pratici e peculiari per conoscerci realmente, e quindi combattere quella tendenza, manifesta in molte delle nostre città, di ricostruire mura merlate e ponti levatoi.

Mi sembra, caro amico, che il progetto sia facile, pratico e molto utile: non abbisogna che un po' di buona volontà.

Sarebbe in vero un fatto molto sconsigliato, che accettato in massima l'attuamento di questo progetto non si trovassero in seguito alcune persone le quali volessero dedicare, ciascheduna nella propria sfera di alisi, tre o quattro ore al mese, e queste in frazioni, pel lavoro di cui ti parlo.

Ho messo giù questi periodi come mi capitavano, senza nesso, e Dio non voglia, senza sintassi; ma sono sicuro del tuo compatimento, poichè a te è già nota la poca confidenza che ho colla penna: non l' adopero che per amministrare la campagna, e qualche volta per chiamare all' ordine il signorino che studia a Padova l' arte di difendere i birbanti.

Peccato, lo avrei fatto un buon campagnuolo!

Addio del tuo

Aff. Giuseppe.

Li primi depositi di epigrafi e monumenti entro il tempio di Roma ed Augusto furono spontanei, senza piano e proponimento, come altrove, dacchè non è ancor sciolto il quesito se sia stata inventata prima la campana oppure il batocchio, prima li alberghi, od i viaggiatori. Era piuttosto quella raccolta un rimorso di aver lasciato perire i monumenti polensi.

Non ignoro che a siffatti proponimenti, che diremmo municipali, dei quali era propugnatore il Rossetti, erasi proposto anche in altissime regioni il raccogliere in Trieste, capo allora di tutto il litorale, tutti i monumenti antichi della Marca d' Istria e della Contea di Gorizia, di Pola ed Aquileja, ed era propugnatore il cavaliere de Steinbüchel, ma il Governo Imperiale pronunziò che si lasciasse cadere questa proposta. E con ragione.

La provincialità concentratrice, come prese sviluppo nelle grandi vallate mediterranee, fu contro natura alle spiagge del mare dall' interno seno dell' Eusino, fino all' intimo seno dell' Adriatico e del Mediterraneo. Il mare non è un assembramento di acqua salata che divide i popoli, è sorgente incalcolabile di prosperità, causa perpetua di formazione di frequenti e prosperi Comuni, si prossimi che l' una città vedeva per così dire l' altra, causa che fe' noverare su breve terreno tante città, poi vescovili, mentre nell' ampio Friuli appena due contava, Aquileja e Cividale, mentre l' odierno Padova, è l' abbinazione di due antiche città, Padova ed Ateste. Così nell' Estuario veneto tante furono le isole di qualche ampiezza, tante le città, neppur oggidì, che poche ne avanzano, concentrate in una sola. Altrettanto deve dirsi dell' antica Dalmazia. Ed è sì potente la causa che Pisino fatto centro d' Istria nel 1825, rimase meno dell' antico Pisino, mentre oggi retto a Governo municipale sente effetti della vita municipale.

Li antichi edifizii di Pola erano di dominio del Principe, durarono in quello dei Patriarchi di Aquileja, che posero grosso penale a chi ne levasse pietra, poi del Principe veneto, poi dell' Austriaco; in altri Comuni si ritennero beni dei Comuni, come era in Rovigno col palazzo detto la Torre, perduto in litigio civile; in Trieste il Principe austriaco non pretese a codominio dei monumenti pubblici romani, rimasti al Comune; nè mi è noto che pretendesse a quelli di Aquileja.

In Aquileja, come nel Friuli, tutto l' Austriaco ed il Veneto non si venne a pubblico desiderio di formare Musei, si fecero raccolte private, sia dai Conti Cassis, sia dal Bertoli, sia di altri; il Governo ne aveva dato incarico al Girolamo de Moschettini, che venuto allo strano pensiero di formare colle pietre e coi monumenti antichi, muri di una stalla, colla proprietà della stalla passarono in altre mani.

Oggidì la dieta Goriziana istituì Museo per tutta la Contea, che non valse a prendere slancio e che è ancora in mano della Giunta, in mancanza di proprio speciale Governo del Museo, come è di legge naturale e positiva di tutti li istituti. Ed è a deplorarsi che non sia venuta a maturità la pubblicazione delle epigrafi aquilejesi e cividalesi, nel che l' Istria fu più fortunata.

Tale, secondo a me pare, fu il proponimento della Dieta istriana.

Kandler.

Un distinto publicista ora ministro della pubblica istruzione nel Regno, scriveva fino dall'anno 1852, quanto segue, sulla penisola italiana:

Tre grandi divisioni geografiche si presentano a prima vista considerando l'Italia.

La parte continentale

” peninsulare

” isolana

Ma a volerla considerare nella sua fisionomia estetica ed economica, vi ha propriamente sedici regioni:

Piemonte — Ducati e legazioni di Ferrara e Bologna — Lombardia — Venezia — Genovesato — Marche — Toscana — Campagna di Roma — Umbria ed Abruzzi — Napoli e Campania — Puglia — Calabria — Sicilia — Sardegna — Corsica — Istria.

Ciascuna di queste regioni ha per così dire un orizzonte suo proprio. Ciascuna ha visibilmente un appiccico colle regioni sorelle, colle quali s'ingrana, ed un carattere tale, che in qualunque di esse voi forte trasportati d'improvviso, volgendo gli occhi d'intorno, interrogando il cielo e l'aspetto della natura, voi, anche solo per le prenozioni geografiche, potreste leggere il nome del paese, scritto ne' monti e nel corso delle acque.

Nessun paese ha nome più geografico e meno storico del Piemonte: e il Piemonte è veramente quella mirabil regione, la quale piana e fertile si stende proprio fin sotto alle radici del gran semicerchio dell'Alpi, che dal colle di Tenda s'innerva fino al Monte Rosa.

Nella Lombardia invece, che alcuni, battezzandola col più singolar distintivo geografico ed economico, ha proposto di chiamare *paese dei laghi*, prima di giungere alle falde delle grandi Alpi, intercede un vasto labirinto di colli e di montagne, che vanno gradatamente sollevandosi come una gigantesca scala, la quale metta capo ne' cieli lontani. Lunghe vallate traversali fanno contraforte alla catena delle Prealpi Camunite e Valtellinesi, e si stendono verso la pianura, come strade coperte di un immenso campo trincerato. I fiumi principali, il Ticino, l'Adda, l'Olio, il Mincio hanno e quattro grandi nostri laghi il loro serbatoio e il loro regolatore: indi le acque defluiscono con più regolare e costante vicenda, navigabili ed irrigue.

Il Po è la catena che congiunge insieme e confonde ne' medesimi interessi economici tutta l'Italia continentale. Ricevendo tutte le acque che scaturiscono dalle Alpi e dall'Appennino settentrionale, connette necessariamente il sistema idrografico de' paesi pedemontani, cispadani e traspadani.

L'altra catena, che ricongiunge le regioni dell'Italia peninsulare, e, nella stessa varietà di aspetti, dà loro una vita geografica, e l'Appennino, cui altri chiamò acconciamente la spina dorsale d'Italia.

Tre grandi masse vogliono distinguere nella gran catena alpina:

Le Alpi Occidentali dal Colle di Tenda al Monte Bianco, il più eccelso tra i monti europei. L'altezza di questa catena è da 5 ai 10,000 piedi.

Le Alpi Centrali, che dal Monte Bianco prolungansi nella direzione di sud-ovest a nord-est per 290 miglia fino al Pizzo dei Tressignori. L'altezza di questa catena è dagli 8 ai 14,000 piedi.

Le Alpi Orientali, che compiono la chiusa semi circolare d'Italia, dal Pizzo dei Tressignori a Fiume sul Quarnero, tirano da nord-ovest, con uno sviluppo di 180 miglia, vanno man mano digradando finchè appena giungono nell'ultimo tratto delle Alpi Giulie da 4,000 a 2,000 piedi.

E veramente il Friuli, che alcuni storici chiamano

il passo d'Italia, fu sempre più facilmente aperto agli invasori.

Di là ci vennero que' Longobardi, che diedero il loro nome all'Italia superiore: di là gli Unni, Ungari, gli Slavi e i Turchi che spesso rumoreggiavano in su quella estrema frontiera. Ma quasi, a compenso, la natura ci diè l'antemurale dell'Istria, e le forti circosvallazioni rinterzate dell'Isonzo, della Livenna, del Tagliamento, e della Piave.

Non è sostenibile l'opinione del Macchiavelli, che quella dei monti non sia valida ed opportuna difesa ad un popolo. Basterebbe la Svizzera e la Grecia a dimostrare quanto sia infondata questa asserzione. E se a screditare il valore strategico delle nostre Alpi si cita la famosa campagna del 1800 in cui il maresciallo Melas fu colto sprovvedutamente alle spalle dal primo Console, si può a riscontro ricordare la lunga resistenza opposta per quattro anni dai Piemontesi all'esercito repubblicano nel 1792 al 1796, e il notissimo fatto del forte di Bard, che solo avrebbe bastato a mandare a male la calata di Napoleone dal gran San Bernardo, se la troppa negligenza de' suoi avversari non avesse aiutato la sua audacia.

Le Alpi, sublime frontispizio d'Italia, per testimonianza dei viaggiatori, vincono, al paragone della bellezza e della maestà, tutte le altre montagne del globo.

Certo le Cordigliere d'America e l'Imalaja nell'Asia centrale passano di molte migliaia di piedi le più alte vette Alpine. Il Monte Bianco non misura più che 14,900 piedi, mentre il Chimberaco nel Perù tocca i 19,000, e la più alta vetta dell'Imalaja il Dhavalagiri passa i 23,000; ma la massa di questi sterminati colossi sorge su alti piani che già pareggiano il livello delle Alpi: onde ne riesce vederli dalle pianure sottostanti, nè dan vista di sì grande maestà quanto il Monte Bianco visto dal lago di Ginevra, che appena sovrasta di circa 1,000 piedi al livello del mare o quanto il Monte Rosa (14,600 piedi) e le altre giogaje circostanti, che si vedono da tutti quasi i nostri colli e da ogni punto della pianura lombarda, poche centinaia di metri superiore al livello del mare.

Nei colossi dell'America e dell'India maggiore è il piedestallo, ne' colossi d'Italia maggiore la statua: direbbesi che questi nostri giganti abbiano più viva e scolpita personalità. Indi la poesia, che li predilige come sua patria.

ARCHIVIO DIPLOMATICO DI TRIESTE.

(Continuazione dell'Elenco manosc. vedi n. 10.)

Facendosi, a quel che ci sembra, sempre più sentito il desiderio di una Storia Istriana, crediamo non disutile offrire ai nostri lettori altra raccolta di libri manoscritti esistenti nell'Archivio Diplomatico della nostra Trieste, stimandoli anche vantaggiosissimi per quelli istriani, che, astratti dalla lontananza, amassero procurarsene le relative copie. Sarebbe anzi nostro sommo desiderio poter venire a cognizione di tutti gli altri manoscritti o stampati di cose istriane, che stanno occulti e dimenticati nelle private biblioteche, perchè lo studioso se ne possa all'uso avvantaggiare.

(Red.)

Bragadino Cappello e Cornaro. Dispacci sul viaggio in Trieste di Carlo VI. pag. 48 in fogl.

Carlo VI. (Breve notizia del viaggio di) pag. in 41:

Carlo VI. (Diario del viaggio di) nel 1728 pag. 3 in 42.

Catinelli Carlo. Sulla identità dell'antico col moderno Timavo. pag. 53 di col. in fog. (Stamp. Archeogr. Triest. I Serie T. II 1850.

Cornaro e Sabbadino. Discorsi sulla Laguna Veneta del 1551. pag. 176 pag. 92.

Cratej Antonio. Il passatempo T. II. pag. 564, in 4.° — più contiene Efemer. Triest. — Serie Pontef. — Sugli Israel. in Trieste — Fondaz. e dilataz. della Città. — Generalia et omnibus aliquid. — Compend. cronol. sotto il Gov. Aust.

Famiglie aggregate alla Nobiltà Veneta dal 1646 al 1716. Copia manoser. cogli atti relativi. pag. 382 in fog. gr.

Fontanini Giusto, Arcivescovo di Ancira, Miscellanea. 2 Vol. in fog. in pag. 511; diversi pezzi, parte lat. e parte ital. — I principali:

Delle Agapi, di Gius. Dini.

Carte del Parlamento friulano.

Corrispondenza del Card. Delfino Patri d'Aquileja.

Geografia delle Fiandre.

Istruzione a Mons. Piccolomini nuntio di Papa Aless. VI. al Re Cristianissimo.

Legazione al Convento di Nizza del 1558 di Nicolò Tiepolo.

Lettere di fra Ciro di Pers.

Lettera del vesc. di Sebenico sulla Simonia. 1560.

Notizie del regno di Cipro.

Patriarcato d'Aquileja. — Cose appartenenti al Patriarcato — Sul Patriarcato — I Patriarchi — Vicende del Patriarcato etc.

Pretese dei Vescovi di Ceneda.

Relazione sull'ambasciata di Roma dell'anno 1702. (Creduta di Nicolò Tiepolo).

Relazione sui fatti di guerra nel Levante dal 1684 al 1695.

Scrittura di Asolo.

Transazione del Patriarcato d'Aquileja colla Repub. di Venezia del 1445 in cui si cede tutta la provincia dei Friuli.

Minori.

Discorsi, lettere, diplomi, satire, prose, poesie, iscrizioni etc.

Garzoni Girolamo. (scrittura di) pag. 548. in fog. Copia dell'Autogr. nella Bartoliniana di Udine N. XXXVII. Con nota del Dr. Kaudler.

Sterbichio Gregorio, Trattato sulla famiglia dei conti Porcia. Testo lit. pag. 65 in fog. incompleto.

Liber Aureus Civitatis Tergesti ab anno 1582. Pergam. fog. picc. pag. 80 scritte e molte in bianco.

Libri d'oro del Comune di Trieste. List. manoser. ed a stampa.

Onore e Memoria (In) di duca Leopoldo III e Imp. Federico III. - Poesie di Zovenzoni Boni ed altri. pag. 79 di colonna in fog. che servi alla stampa. Trieste 1862.

Poesie diverse latine ed italiane: autografi e copie. Dell'Argento Pietro Paolo — Baseggio Nicolò — Boncio Leo — Boni Flaminio — Bonomo Francesco — Emili Nicolò — Giuliani Lazzaro — Grino Marcantonio — Incerti: (*Il Passo di Santità* — *Veterum Poetarum Lusur in Priapum*). — Maffei Luigi (*Idillium piscatorium*) — Rapi-

cio Andrea (*Poematum T. II. autog. in pergam. ed altre in copia.*) — Rapicio Fabrizio — Rossetti don Francesco (*Vienna liberata.*) — Sovenzoni (*Histriados ed altre, con lettera al quarnerio, fotografata.*)

Pontificale romano. In pergam. pag. 358 in fog. a 2 colonne. Bellissimo carat. gotico, con finissime miniature. Testo latino. Incompleto.

Quaternus Consiliariorum Civitatis Tergesti ab anno 1468 usque ad 1557. pergam. pag. 72 in fog.

Raccolta delle armi ovvero insegne di tutti li nobili della Magn.ª et Illustre città di Venetia. pag. 46 in 4.° Stamp. e colorito a mano. Incompleto.

Raccolta di stemmi gentilizi di famiglie Venete in colori. pag. 374 in 42. Mancante del principio.

Raccolta di Stemmi gentilizi di famiglie Venete, in colori. pag. 228 in 42. Mancante del principio.

Raccolta di Stemmi dei Castellani della Patria del Friuli. In colori. pag. 40 in 4.°

Raccolta di stemmi dei cittadini di Udine, in colori. pag. 66 in 4.° Manca il fine.

Raccolta di stemmi dei Nobili Veneti che al presente intran nel gran Cons. Con l'origine delle lor casade, regimenti, uffici di terra e di mare, loro salarj etc. In colori, con elenco di Magistrati e grandi ufficiali. pag. 538 in 4.° più.

Raccolta di stemmi gentilizi di ogni categoria (del Jenner) con disegni a stampa e a mano. pag. 422 in foglio bislungo.

Raccolta delle croniche di tutte le casade della Nobil città di Venetia etc. etc. con le armi (colorate) di tutte le casade del Gran Consiglio etc. Preceduta da una Cronaca di Venetia et pag. 287, fog. gr.

Rifuti memorabili dati al Dr. de Rossetti pel monum. Winckelmann circa pag. 6 di colonna in foglio con 5 lettere. (Autografi.)

Stemmi della congregazione delle 15 Casade dell'anno 1246. Un Cartone in colori.

Tiepolo Boemondo (Bajamonte). La congiura del 1510. Pag. 105 in 8.° picc. Con gli stemmi delle famiglie. (Fu stamp. Trieste 1864).

Vergerii Petri Pauli ad Ubertinum Carrariensem. De Ingeniis Meritis et Liberalibus studiis. In Pergam. pag. 158 in 8.° picc. Bellissimi caratteri con eleganti iniziali.

Vergerii Petri Pauli Il medes. in pergam. pag. 100 in 16.° Bellissimi caratteri corsivi. Manca il principio.

Winckelmann Giovanni 1768. — Lettere autografe — Testamento — Sentenza — Inventario — Conti originali — Ritratto in litogr. Pag. 70 circa e 4 a stamp. In foglio.

Winckelmann's letzte Lebenswoche etc. — Actendes kriminals prozesses etc. In Tedesco, pag. 85 di Colonna in foglio.

Winckelmann (Il sepolcro di) in Trieste. Pag. 529 in colonna in foglio, di mano del Dr. Rossetti, che servi pella stampa. Venezia 1823.

Quanto prima l'elenco dei Codici, raccolte di documenti, atti dei Vicedomini etc.

NB. Nell'elenco N.º 10 a pag. 523 col. II. linea 9, leggesi *Toedus*. Correggasi: *Foedus*.

Trieste novembre 1870.

G. B.

Bibliografia

LA VITA E I TEMPI

DI DANIELE MANIN

STUDIATI PRINCIPALMENTE

NEI DOCUMENTI DEPOSITATI NEL MUSEO CORRER

DAL GENERALE CAVALIERE

GIORGIO MANIN

Il compimento dei maggiori destini della patria con la liberazione e l'acquisto di Roma richiede, in questa epoca solenne, che si abbia a fare onorata parola di coloro, che primi affermarono la necessità dell'unificazione d'Italia, preannunciando il programma nazionale che ora si attua.

Fra questi Grandi noi vorremmo che si ricordasse DANIELE MANIN, il quale fu dei primi ad esprimerne il concetto.

E la sua vita narrata colla scorta di documenti inediti, che siamo stati i soli ad esaminare nel Museo Correr, riuscirà opportuna per l'epoca a cui si riferisce, e per le conseguenze che se ne volessero dedurre in relazione allo stato attuale d'Italia.

Riferire i primi conati della cospirazione liberale, raccogliere la parte buona del movimento rivoluzionario, porre di riscontro le idee dei nostri uomini politici in tempi in cui la salvezza d'Italia si presentava in vario modo, indicare per quali fatti e per quali argomenti il grande partito politico italiano divenisse unitario e costituzionale; ecco il nostro compito.

Vorremmo raggiungerlo colla biografia di un nome anziché colla storia di una idea: vorremmo personificare in Manin questa esplicazione del pensiero italiano, sperando in tal modo di attirarvi maggiormente l'attenzione del pubblico. — Ci è mestieri anzi di avvertire fin d'ora, essere nostro divisamento rendere di pubblica ragione le corrispondenze private e diplomatiche, il carteggio segreto e i processi politici, i documenti che riguardano gli inizi e gli svolgimenti del principio repubblicano, e quelli che affermano la convenienza della Monarchia colla Casa di Savoia.

Sobrii di osservazioni e di commenti intorno ai fatti che vennero giudicati dalla Storia, ci adopereremo a mettere in luce quelli che emergono dai documenti o inediti o poco noti, dei quali abbiamo fatto tesoro.

Rifuggendo dal narrare i particolari della vita privata d'uomini già condannati dalla pubblica opinione, non ci accadrà di approfittare dei molti elementi che abbiamo fra mani per procurare alla nostra pubblicazione l'effimero trionfo dello scandalo.

Noi cerchiamo fare opera che non debba riuscire affatto inutile al nostro paese, ed è perciò che senza occuparci d'uomini che meritano l'universale disprezzo, o di altri che con opere virtuose fecero ammenda al loro passato, ci intratteniamo soltanto dei veri antesignani del nostro risorgimento.

Invero quando si volesse scegliere fra questi, chi dubiterebbe di evocare la memoria di DANIELE MANIN?

La sua vita di avvocato, di cospiratore, di capo del Governo e di esiliato, è più drammatica di quella di Azeglio, quantunque non abbia potuto spenderla sui campi cruenti di battaglia e su quelli sereni dell'arte; è più solenne di quella di Pasini, che pur lo sopravanzava per intelligenza nelle cose di finanza; assai più contristata della esistenza di Cavour, a cui la riuscita

di molte belle e maggiori imprese fu conforto in mezzo ad amarezze senza nome.

In nessuno forse fra questi tre granduomini il pensiero politico si sviluppò grado a grado come nella mente di MANIN: — nè per essi dalla cospirazione segreta alla proclamazione ed alla scelta del Governo, dalle idee repubblicane, alla fede nella Monarchia rappresentativa, corsero tante vicende e varietà di casi, e sciagure politiche, ed affanni domestici.

Nel 1848 DANIELE MANIN comprese che le prime parole dei rivoltosi avrebbero avuto fine colla partenza degli Austriaci; e la sera del 21 marzo respinse i consigli che timidi o violenti, uscivano allora dalle labbra di chi riponeva fiducia in un'amministrazione italiana col Governo costituzionale di Casa d'Austria, o voleva acclamare l'Arciduca Rainieri a re costituzionale del vicereame Lombardo-Veneto.

Nel 1853 intravide l'alleanza francese e la corona d'Italia sul capo del Re di Piemonte.

Nel 19 Marzo 1854 protestò contro gli inopportuni consigli di rassegnazione, e nel 22 dello stesso mese, avvedendosi che la quistione d'Oriente ricominciava e che gl'Inglese volevano unirsi in lega coll'Austria e persuadere gl'Italiani a starsene cheti, scriveva — che gl'Italiani avrebbero sempre congiurato contro il governo straniero per la indipendenza e la unificazione della patria.

Nel 27 settembre 1856 diceva essere necessario combattere instancabilmente le sette, e riconosceva in Cavour quella *grande capacità di fama europea*, che avrebbe attuata l'impresa Italiana.

All'appello del venerando ed illustre Pallavicino cooperò ad istituire la Società Nazionale Italiana; sottoscrisse per 10,000 fucili « atto d'indipendenza del Governo Piemontese »; e dedicò gli ultimi giorni della sua gloriosa esistenza a cattivare la simpatia della Francia e dell'Inghilterra alla ricostituzione politica della patria.

Senza essere dell'avviso di coloro che credono la storia maestra della vita, reputiamo che si abbiano a trarre immediati benefici dalla narrazione di queste fortunate vicende: e che un imparziale riassunto di documenti che riguardano il 1848-49 e un esatto racconto di ciò che avvenne dappoi per la instaurazione del principio unitario e rappresentativo in Italia, non sieno cose di poco momento: e valgano a rendere manifesta l'importanza del dono che (per amore di patria e con pietà filiale) l'onorevole GENERALE CAV. GIORGIO MANIN fece al Museo Correr; a giustificarsi del tempo e delle cure che abbiamo dedicato ad esaminare un sì grande numero di documenti; ed a rivolgervi l'attenzione di quanti hanno fede che la ricordanza delle glorie nazionali ritempi a forti propositi le nuove generazioni.

Quest' opera verrà divisa in due Volumi in ottavo.

Il primo Volume uscirà nel gennaio 1871 e l'altro entro il giugno dello stesso anno.

Ogni Volume non avrà meno di 450 pagine.

Il prezzo dell'Opera completa è di It. Lire 10:00.

Si verseranno It. Lire 5:00 all'atto della consegna di ciaschedun Volume.

Le associazioni si ricevono presso i principali librai del Regno, e le schede si rinvieranno ai sottoscritti signori

Venezia, ottobre 1870.

Prof. Alberto Errera — Avvocato Cesare Finzi.